

Giovanni Tonzig

# ARRIVEDERCI DIO

*Una storia vera*

In copertina  
il Monte Rosa al tramonto  
da Milano

*Alla memoria di mio fratello Giuseppe  
che tanto di queste vicende ha con me condiviso  
e prima e più di me  
nell'idea ch'io ne scrivessi il racconto  
credette*

*Ai miei figli Filippo e Francesca  
perché trovino in queste pagine  
le parole che non seppi dir loro*

*A Maddalena Sarcinelli e Maria Ripamonti  
mie amatissime, meravigliose maestre  
della scuola elementare*



## INDICE

INTRODUZIONE	5
PARTE PRIMA	
Capitolo 1 - I miglioramenti di Dio	9
Capitolo 2 - Ci vuole una palestra	11
Capitolo 3 - Il referto	13
Capitolo 4 - Mamme	16
Capitolo 5 - Uno schiaffo	19
Capitolo 6 - L'appuntamento	20
Capitolo 7 - Il mio regno	22
Capitolo 8 - Una guerra perduta	25
Capitolo 9 - Nell'ora del tramonto	27
Capitolo 10 - La cosa scura	29
Capitolo 11 - Non c'è più tempo	31
Capitolo 12 - A ognuno la sua fede	33
Capitolo 13 - Il nuovo prete	34
Capitolo 14 - Bagliori	37
Capitolo 15 - Presagio di primavera	41
Capitolo 16 - Il calderone	43
Capitolo 17 - Cose dell'altro mondo	45
Capitolo 18 - La lettera	49
Capitolo 19 - Forse	52
Capitolo 20 - Solo nel privato	55
Capitolo 21 - Libri	58
Capitolo 22 - Michelle	61
PARTE SECONDA	
Capitolo 23 - Noi a cui tutto fu dato	65
Capitolo 24 - Come Einstein	69
Capitolo 25 - Figli	71
Capitolo 26 - La scuola sbagliata	75
Capitolo 27 - Una fede atavica	79

Capitolo 28 - Scienziato e credente	83
Capitolo 29 - Miracoli	86
Capitolo 30 - Valori	89
Capitolo 31 - Lontananze	91
Capitolo 32 - Vecchie preghiere	95
Capitolo 33 - Il mio Paradiso	98
Capitolo 34 - Via Parini	102
Capitolo 35 - Il buon esempio	107
Capitolo 36 - Eroismi	109
Capitolo 37 - Un gesuita in meno	113
Capitolo 38 - Dove soffia lo Spirito	117
Capitolo 39 - Idee pericolose	122
Capitolo 40 - Corollario e appendice	124
Capitolo 41 - Solitudine	128
Capitolo 42 - Cose originali (e poetiche)	133
Capitolo 43 - La mula di Ignazio	135

### PARTE TERZA

Capitolo 44 - Fantasmi amorosi	139
Capitolo 45 - Il dolore del mondo	145
Capitolo 46 - Quell'enigmatico amore	148
Capitolo 47 - Il grande scandalo	152
Capitolo 48 - Il senso nuovo	158
Capitolo 49 - Alba	165
Capitolo 50 - In palestra	168
Capitolo 51 - Dove buttare il cuore	171
Capitolo 52 - A proposito di aldilà	174
Capitolo 53 - Non fiori, né scritte	177
Capitolo 54 - Tutto sarà più chiaro	180
Capitolo 55 - La crisi mistica	184
Capitolo 56 - Il verdetto	186
Capitolo 57 - La variabile <i>t</i>	190
Capitolo 58 - Arrivederci Dio	193

*Dubitare di tutto o credere a tutto  
sono due soluzioni ugualmente comode  
perché ci dispensano entrambe  
dal riflettere (Henri Poincaré<sup>1</sup>)*

## INTRODUZIONE

Alcune di queste pagine sono state da me abbozzate trent'anni fa. Erano rapidi appunti sui quali mi ripromettevo di tornare per trarne, a futura memoria mia, dei miei e di nessun altro, una sorta di diario: il diario di un arco di vita estremamente breve, ventiquattro ore in tutto, nel corso del quale avevo vissuto momenti molto particolari – mai conosciuti prima, mai più conosciuti in seguito – e diciamo pure alquanto impegnativi.

L'idea di scriverne il racconto mi venne già nelle ore immediatamente successive a quei momenti. Ma non avevo la tranquillità mentale per farlo, dovetti rimandare a tempi più propizi: intanto, a caldo, riempiii di annotazioni una ventina di fogli, li chiusi in una cartelletta, li misi al sicuro in un cassetto. Dove in realtà, al di là delle mie intenzioni, poterono dormire indisturbati fino a qualche mese fa, quando vennero finalmente da me riesumati e, con qualche emozione, riletti.

Queste pagine sono l'evoluzione di quegli appunti e di quell'idea. Il diario di allora è rimasto, e non sarà difficile a chi legge riconoscerne le pagine; ma, siccome non si può apprezzare il fatto se non si conosce l'antefatto, a quel breve resoconto si è andata intrecciando una storia molto più lunga, la storia dei complicati rapporti da me intrattenuti col Padreterno durante i miei primi quarantasei anni di vita; la storia della mia tribolata fede nelle cose che, relativamente a Dio, nell'infanzia e in gioventù mi furono insegnate. Una storia che potrebbe essere in qualche modo di conforto a qualcuno, se è vero che «mal comune, mezzo gau-

---

<sup>1</sup> Matematico e fisico sommo (Nancy 1854 – Parigi 1912).

dio»: ed è soprattutto per questo che mi sono a un certo punto deciso a superare l'originaria destinazione solo familiare, vincendo con non poca fatica la ritrosia a rendere di pubblica ragione pensieri e sentimenti che vengono normalmente rinvolti, e ben a ragione, da spessi strati di pudore.

So cosa mi attende, la mia storia finirà per scontentare tutti, chi ha fede e chi non ce l'ha: i primi per la libertà con cui tocco le cose della religione; i secondi perché risulta dal libro che in definitiva, e sia pure in modo un po' personalizzato, io credo. Ma rivendico il diritto, perché lo sento in realtà come un dovere, di dire la mia: è il mio contributo, il mio modestissimo contributo a una discussione che bene o male ci coinvolge tutti. Servirà a niente? Non importa, mi basta sapere che la mia parte l'ho fatta. E poi, chissà: chi ha già capito tutto troverà forse in qualche mia riga lo spunto per un piccolo supplemento di riflessione, che non potrà fargli gran male.

Conto, questo sì, sulla solidarietà degli incerti, i miei carissimi compagni di dubbio: quelli che come me, e non solo sulle cose della religione, hanno più in simpatia il punto di domanda che il punto esclamativo. Ma temo che siano pochi, mi sembra che in queste cose difficili tutti abbiano certezze. Come facciano, per me resta un mistero. E la considero una calamità, perché a me pare che, fatte salve alcune irrinunciabili premesse di ordine etico, per il resto il dubbio sia il più delle volte, se non addirittura benefico, almeno innocuo; e che, per contro, da idee incrollabilmente certe - religiose e non - siano molte volte scaturite, e ancora oggi sotto i nostri occhi scaturiscono, le tragedie della storia.

*È possibile che nelle vicende che qui rievoco possa venir rilevata qualche involontaria imprecisione su luoghi, tempi, nomi, circostanze. Me ne scuso fin d'ora.*

*Ho lasciato nel testo alcune delle numerose note esplicative che figuravano nella versione originaria, destinata alla cerchia familiare. Il lettore è senz'altro autorizzato a ignorarle.*

*C'è un grande incendio nella foresta,  
tutti gli animali scappano.  
Un elefante in fuga nota un uccellino  
che raccoglie nel becco  
un po' d'acqua da una pozza  
e vola a lasciarla cadere sulle fiamme.  
Gli dice: ma cosa credi di ottenere?  
E l'uccellino: niente, ma faccio la mia parte.*



## PARTE PRIMA

### 1 - I MIGLIORAMENTI DI DIO

La notte tra martedì 20 marzo e mercoledì 21 marzo, primo giorno di primavera e festa, a quei tempi (1984), di S. Benedetto, ho parlato con Dio. Non come, per abitudine atavica, faccio tutte le sere, quei due o tre minuti di preghiera un po' distratta prima di addormentarmi. Non ho recitato formule: ho parlato proprio, parlato normalmente, parlato come avrei potuto parlare con mio fratello o con mia moglie. E non per pochi minuti.

Il Dio cristiano, il mio Dio, non è un Dio semplice, tutt'altro: è uno e trino. Ci sono ricadute anche pratiche, parlare con Dio impone delle scelte: a seconda delle circostanze ci si può rivolgere, come nelle preghiere della Chiesa succede, al Padre oppure al Figlio oppure allo Spirito Santo. Si può anche stare sulle generali, dire Signore, dire mio Dio, come nell'Antico Testamento, dove il problema non si poneva perché Dio non era trino, il Figlio e lo Spirito Santo non c'erano<sup>2</sup>.

A rendere tutto più difficile, il mio Dio non è sempre uguale: è mutevole, evolve. Se pensiamo al Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, verrebbe da dire che, da quei tempi remoti, Dio è molto migliorato. Anni addietro avevo deciso, per ragioni culturali ma anche solo per curiosità, di intraprendere la lettura della Bibbia. Non l'avessi mai fatto! Abituato da sempre al Dio del Vangelo, mi sono trovato di fronte a un Dio del tutto diverso, un Dio, mi verrebbe da dire, ancora rudimentale, di carattere non facile e in più di un'occasione decisamente stragista: un Dio collerico, molto, molto più temibile che amabile. Adesso credo di capire per-

---

<sup>2</sup> Strettamente parlando non c'era neanche il Padre, il concetto di paternità di Dio è stato introdotto da Gesù. I teologi sostengono che nell'Antico Testamento il mistero della Trinità divina è comunque prefigurato, in particolare nei Libri Sapienziali.

ché, fino a qualche decennio fa, le traduzioni dal latino della Bibbia – quelle a cui la gente comune poteva accedere – erano confinate dalla Chiesa nell'Indice dei libri proibiti (e fosse per me ce le rimetterei subito)<sup>3</sup>. Genesi, Esodo, Levitico... a un certo punto, prima che la mia fede umorale potesse subire più gravi contraccolpi, decisi di sospendere la lettura.

Ma Dio è migliorato anche su una scala temporale molto più breve, quella della mia vita. Quando ero giovane, il discorso era: Dio è buono ma giusto (in un paio di sciagurate occasioni sentii dire che Dio «è buono ma non è stupido», le parole forse più oscene da me mai udite), e dunque non si deve fare troppo assegnamento sulla sua misericordia. Oggi sento dire, nelle omelie della domenica, che il Dio inflessibile del castigo è un Dio frainteso; sento parlare di 'tenezza' di Dio; sento dire che l'amore con cui Dio ci ama ha connotazioni materne. Allora cambia tutto, allora dobbiamo credere che la giustizia di Dio sia nient'altro che la sua misericordia, il suo altro nome; che, per Dio, giustizia sia fatta non quando la colpa è punita, ma quando è redenta dal suo amore. Bellissimo, assolutamente divino! Chissà se è davvero così. Chissà come sarà Dio fra trenta, fra cinquant'anni.

In ogni caso, Dio resta pur sempre, come ho imparato ai tempi della Prima Comunione, l'Essere perfettissimo, Creatore e Signore di tutte le cose; l'Onnipotente, l'Onnisciente, l'Eterno, l'Immenso. Parlargli con un po' di preoccupazione

---

<sup>3</sup> Leggo in un sito internet cattolico: «È pertanto comprensibile come in tempi di ignoranza, di eresie e di scismi la Chiesa possa aver limitato, controllato e vietato la lettura di bibbie sospette, senza note, senza approvazione ufficiale, edite da stamperie anonime, in lingua volgare o in dialetto. In tempi di grave apostasia o di preoccupante superstizione può essere stato anche salutare controllare la diffusione delle Sacre Scritture, visto l'uso perverso che ne veniva fatto dagli eretici, dagli indovini e dai nemici della Chiesa.»

mi sembra il minimo, se si ha una coscienza. Io, quando mi viene da pregare con parole mie, mi rivolgo istintivamente al Dio-uomo, Gesù, che non mi fa la stessa soggezione. Certo, il Figlio è la seconda persona della divina Trinità. Ma rivolgersi al Figlio di Dio fattosi figlio di donna non richiede la temerarietà che occorre per parlare al Creatore: perché, pur essendo Dio, è anche uno di noi; come noi e più di noi ha conosciuto la fatica, la delusione, la tristezza («la mia anima è triste fino alla morte», disse a Pietro, Giacomo e Giovanni nell'orto degli ulivi, la notte in cui la sua Passione ebbe inizio); ha sentito pietà per chi soffriva, si è commosso fino al pianto, ha perdonato senza farsi tanto pregare, per noi ha sofferto il soffribile. Non amarlo è impossibile, parlargli con confidenza non è difficile.

E tuttavia il pomeriggio del 20 marzo 1984 non era stato, per me, un pomeriggio qualsiasi, e a un pomeriggio speciale non poteva che far seguito una notte speciale: così, a riprova dell'eccezionalità del momento, io quella notte mi sono rivolto non al Dio fatto uomo, ma proprio al Creatore. Dio era in ascolto? A me è sembrato di sì, sarei abbastanza sicuro.

## 2 - CI VUOLE UNA PALESTRA

«I suoi dolorini passano in seconda linea», mi aveva detto solo poche ore prima, verso le tre del pomeriggio, con un sorriso un po' incerto, l'uomo in camice bianco. «Adesso c'è una cosa più importante da capire. Venga, le faccio vedere.»

Mi trovavo alla Static, il grande poliambulatorio vicino a corso Sempione. L'idea era stata di trovare qualcuno che mi levasse una buona volta il fastidioso dolore all'articolazione della spalla destra: e magari, di passaggio, anche quello alla cervicale, che mi creava problemi quando, in macchina, dovevo girarmi per manovrare in retromarcia. Avevo già fatto diversi tentativi, tutti senza esito. L'ultima volta, subito prima di Natale, mi ero fatto vedere da uno che godeva fama

di aver messo a posto tanta gente di sport: era un tipo spiccio, parlava poco e, se appena gli si presentava l'occasione, un po' sboccato. Sembrava molto sicuro del fatto suo: mi aveva sottoposto a torsioni e trazioni incredibili, a diverse riprese avevo creduto che la mia colonna vertebrale fosse sul punto di disintegrarsi. Poi mi aveva fatto fare dei piegamenti in avanti per verificare se, a gambe tese, riuscivo a toccare il pavimento. Siccome lo toccavo comodamente, appoggiandoci addirittura la palma delle mani, aveva detto con un tono, non ho capito perché, un po' seccato: «Iperlasso». Per indicare le tappe di un eventuale lavoro di recupero, aveva detto e poi ripetuto due volte, lasciandomi tramortito, «la consecutio temporum». Alla fine aveva detto: «Ci vuole una palestra. Attento, le palestre sono come le puttane: sono tantissime, ma quelle buone sono poche». E mi aveva assegnato, per la palestra, un certo indirizzo.

In palestra, la mia situazione muscolare non aveva ricevuto, dal poderoso istruttore, una valutazione benevola. Mi aveva palpato trapezio e deltoidi, aveva scosso la testa. Mi dava del tu. «C'è molto da lavorare», aveva detto. «Ci vediamo dopo le feste, a gennaio. Tu intanto procurati un bilanciere, fai delle tirate alle spalle due volte al giorno, tre serie di dieci intervallate da un minuto».

Poi ci sono state le vacanze di Natale. Le abbiamo passate al mare, a Varigotti, nel Ponente ligure, dove mia moglie ha un piccolo appartamento. La maggior parte del tempo io l'ho passata in uno sgabuzzino al seminterrato a studiare termodinamica (insegnavo fisica al liceo scientifico), in compagnia di una stufetta elettrica che faceva il possibile - non molto - per tenermi al caldo. Quando sento dire che i docenti sono fin troppo pagati per il poco lavoro che fanno, mi cadono le braccia: è così difficile capire che il docente è, prima di tutto, un uomo di studio? che lo studio è il primo dei suoi doveri? che le vacanze sono, per il docente, il momento dello studio? È così difficile da capire che i corsi di laurea servono solo a prendersi un titolo e che lo studio ve-

ro, quello fatto non per passare un esame ma per capire sul serio, comincia per il docente col suo primo giorno di lezione e non finisce più?

Il bilanciare me lo sono procurato, le 'tirate alle spalle' le ho fatte, ma in quella palestra non ci sono più tornato: la mamma di un mio alunno mi ha suggerito di rivolgermi invece alla Static, dove sono americani e all'avanguardia. Ci sono andato ai primi di marzo, nell'imminenza della settimana bianca di Carnevale. Mi hanno fatto un sacco di radiografie, compreso il bacino. Cosa c'entra il bacino, mi sono chiesto mentre mi bombardavano con i raggi X. Sono tornato per ritirare il referto solo dopo tre settimane: un po' perché ero stato preso da impegni, un po' perché a un certo punto ho deciso di lasciar cadere, per il momento, anche l'idea Static e organizzarmi con un'altra palestra, tra l'altro un po' meno scomoda da raggiungere. Me l'hanno molto raccomandata, è diretta da un professore Isef che dicono bravissimo, a un mio condomino ha addirittura evitato di operarsi di ernia del disco. Al primo contatto, l'ambiente della palestra mi era subito piaciuto. Il professore emanava professionalità, si aveva la sensazione di essere nelle mani giuste. Ho visto che sulla mia scheda di iscrizione era scritto «Sedute di ginnastica segmentaria». Qualunque cosa potesse voler dire, mi suonava bene.

### 3 - IL REFERTO

Prima che, nella saletta d'attesa della Static, mi chiamassero per la consegna del referto, ho dovuto aspettare parecchio: ma mi ero premunito, avevo in cartella un famoso testo (americano anche lui) di fisica generale e non ho perso tempo, ero ansioso di vedere come l'idea di temperatura e l'idea di calore venivano qui introdotte. Com'è problematico, in fisica, dare a questi due concetti un limpido significato! Se conosci uno dei due, l'altro ne consegue subito: ma definirne uno senza servirsi di quello che poi sarà facile derivarne, è arduo. Si può fare, ovviamente, *si deve* fare. Ma è

operazione di gran lunga più delicata e complessa di quanto, a prima vista, ci si aspetterebbe. Mai come in questo caso ogni autore va per la sua strada: se la definizione è ragionevolmente semplice, lascia dietro di sé una scia di interrogativi; se appare più convincente, è però macchinosa, didatticamente poco proponibile. Una mia versione dei fatti l'ho elaborata da tempo, ma ogni volta che torno sull'argomento mi accorgo che sarebbe stato possibile fare meglio, non foss'altro nel senso di una maggior concisione.

Finalmente si è presentato l'uomo in camice bianco, mi ha preso in consegna, ha trovato la mia cartella tra molte altre, ha aperto, ha letto, mi ha detto che i dolorini passavano in seconda linea. «Venga che le faccio vedere», ha detto. Odio, ho pensato, questo deve farmi un discorso difficile; e l'ho seguito. Davanti a una lastra di vetro smerigliato illuminata dal retro mi ha fatto guardare in trasparenza la radiografia del bacino. «Vede? – mi ha chiesto – Vede qual è il problema?», e con la punta della matita seguiva il contorno di una macchia grigia grande come un'arancia. «Sì, vedo», ho detto io, e per la verità l'aspetto della macchia non mi sembrava così disdicevole. «Ma, in pratica, questa cosa cos'è?», ho chiesto. «Mah, potrebbe essere di tutto. Dipende, bisogna capire. Lei ha un bravo medico di famiglia? Sì? Allora vada a casa e gli telefoni, si faccia guidare da lui». Ha preso una grande busta gialla, ci ha infilato dentro la radiografia, mi ha consegnato il tutto, mi ha detto «in bocca al lupo» e mi ha dato una pacca sulla spalla.

Sono arrivato a casa una ventina di minuti prima delle quattro, mia moglie stava riposando, io mi sono ben guardato dallo svegliarla. Era a casa in malattia (insegna scienze alla scuola media) perché soggetta da qualche giorno a emorragie di origine non ancora chiarita: teneva sempre a portata di mano antiemorragico e siringa. A parte la preoccupazione, era ovviamente molto debilitata.

Ho aperto la busta, ho letto il referto senza capire granché. Diceva: «Radiografia del rachide in toto in due proie-

zioni, transorale bacino in antero-posteriore e radiogrammi mirati dell'emi-bacino di sinistra. In corrispondenza dell'ala iliaca di sinistra si apprezza estesa area di osteolisi (diametro maggiore circa 12 cm) delimitata da orletto sclerotico a tratti fine, a tratti spesso e parzialmente calcificato. La cavità ha un aspetto di pseudo concamerazione; l'osso adiacente è integro e di volume non aumentato. Il quadro non è di univoca interpretazione e va studiato meglio mediante stragigrafia».

E va bene, più tardi avrei raccontato tutto al nostro medico, adesso, tra poco, dovevo uscire di nuovo per andare a prendere Francesca, la nostra bimba, alla scuola elementare: da qualche settimana me ne occupo io perché, al di là dell'attuale problema supplementare delle emorragie, Margherita è di questi tempi soggetta ad attacchi di panico che le permettono di uscire di casa solo se prende la macchina. Avevo ancora qualche minuto, potevo intanto vedere se l'enciclopedia medica mi chiariva qualcosa. Alla voce osteolisi ho letto: «Distruzione ossea che si accompagna alla scomparsa della fase proteica e dei sali di calcio che formano il tessuto osseo... Può essere dovuta a una lesione infiammatoria... a uno stato distrofico... o a tumori benigni o maligni (osteoma, osteosarcoma, metastasi ossee)». Poi, scartabellando a lume di naso, sono capitato alla voce «prostata, carcinoma della» e ho letto: «Uno dei tumori più frequenti nel sesso maschile, la terza causa di morte dopo il cancro polmonare e quello al colon. La malattia può non manifestare sintomi anche quando è avanzata e per questo è spesso individuata casualmente». E da un'altra parte: «Il carcinoma prostatico... metastatizza precocemente, soprattutto alle ossa della pelvi e poi alle altre ossa». Restava da accertare se la pelvi fosse effettivamente quello che io temevo. Il vocabolario l'ha confermato: è il bacino.

E a questo punto tutto mi è apparso chiaro: *la mia osteolisi è una metastasi da carcinoma della prostata*. Mi è venuto in mente che non molto tempo fa avevo sentito di un caso di

rapidissimo decesso, meno di tre mesi, dopo una diagnosi di cancro alla prostata: non ricordavo i dettagli. OK, mi sono detto, ho capito: considerato che dal giorno delle radiografie sono già passate tre settimane, mi restano ancora un paio di mesi; poi si chiude, chi ha dato ha dato e chi ha avuto ha avuto; sessanta all'alba, come avrei detto in epoca di naia, quando si contavano i giorni che mancavano al congedo. Strano, però: non più di due settimane fa le analisi del sangue sono risultate perfette! Ho giusto il colesterolo un filo alto, 253, tre punti sopra la soglia di guardia<sup>4</sup>; ma il fattore di rischio cardiovascolare è ottimo, 3,24, e per il resto è tutto più che a posto: come diavolo è possibile? Va bene che di medicina non so niente, ma qui mi sembra che siamo all'assurdo.

Ho chiuso il volume, l'ho rimesso al suo posto sullo scaffale per non lasciare tracce e sono uscito.

#### 4 - MAMME

È stato bello tuffarsi nuovamente nel tran-tran quotidiano: scendere nell'animazione della strada, percorrere il solito itinerario di avvicinamento alla scuola, premere il pulsante sul semaforo per chiamare il verde, attraversare il grande viale, accostarsi al grande crocchio vociante delle mamme in attesa presso il portone della scuola già aperto. Era questa la realtà! L'ala iliaca di sinistra, l'osteolisi appartenevano al mondo dei fantasmi, come se avessi sognato.

Guardavo le belle mammine in attesa, le guardavo accogliere sorridenti il loro bambino, abbracciarlo, avviarsi con lui verso casa parlando animatamente. E mi è tornato in mente un pensiero. Lo avevo avuto per la prima volta nove anni fa, nel '75, quando avevano ammazzato a sprangate uno studente dell'istituto tecnico Molinari, Sergio Ramelli. In quell'epoca, io al mattino insegnavo fisica al Leone XIII, la scuola milanese dei gesuiti, e insegnavo elettrotecnica

---

<sup>4</sup> La soglia è stata in seguito abbassata a 200.

(materia di cui dagli studi di ingegneria ricordavo ben poco, dovetti arrangiarmi) al corso serale del Molinari. C'era in giro una violenza bestiale, una cattiveria inconcepibile, e io mi chiedevo come fosse possibile, santissimo Iddio, picchiarsi tra ragazzi per stramaledette ragioni di appartenenza politica, picchiarsi a morte, andare in cinque contro uno e ammazzarlo di botte. Fino a questo punto, mi chiedevo, «pietà l'è morta»? Una violenza così non s'improvvisa, pensavo: a monte di tanta barbarie ci deve essere un lungo lavoro di preparazione, di vera e propria educazione alla violenza. No, non pensavo alle cattive letture, alle cattive compagnie, ai film diseducativi, tutta roba che tutt'al più completa l'opera. Pensavo ai genitori, alle belle mammine. Loro non lo sanno, hanno le migliori intenzioni, ma fanno discorsi pericolosissimi, senza rendersene conto instillano continuamente germi di violenza. Non la violenza delle sprangate, non ancora: ma la violenza del pensare che quelli che hanno idee diverse dalle tue sono stupidi, e se non sono stupidi è peggio, sono in malafede. In certe teste, che vorrei considerare malate, la violenza sottile inoculata dai genitori trova un terreno fertile, mette radici, si sviluppa, diventa alla fine, se si presenta l'occasione, la violenza delle sprangate. Non vedo altra spiegazione.

Al Molinari - un ricettacolo, allora, di estremisti rossi, studenti e docenti - tirava una brutta aria, bastava scorrere i *dazebao* che tappezzavano le pareti dell'atrio e dei corridoi. Lo confesso, allora ero anch'io fermo all'idea che la linea di separazione tra la gente potesse essere determinata dalle idee politiche, o eventualmente dalle idee religiose. Incredibilmente, nessuno, mai, né in famiglia, né alla scuola dei gesuiti, da me frequentata dalla terza elementare fino alla maturità, mi aveva spiegato che non è così, che la linea che divide passa molto più sotto: l'ho imparato al Molinari. Dopo la fine delle lezioni, verso le nove di sera, c'era sempre un gruppetto di sei, sette studenti che si fermavano a parlare con me. Ripensandoci a distanza di tempo, trovo stupefacente che ciò potesse accadere. Erano studenti lavo-

ratori, giovani ma in qualche caso non più giovanissimi, gente che aveva in mente di migliorare la propria situazione professionale e per questo si sobbarcava la fatica della scuola di sera: non era tempo, adesso, dopo le tre ore di lezione, di correre alla macchina, ai pullman, ai treni per tornare a casa? non ne avevano abbastanza, dopo una giornata di lavoro prima e di scuola poi? Stavamo sulle scale, gli addetti alle pulizie erano all'opera nelle aule e nei corridoi, ci guardavano male perché un po' intralciavamo. Parlavamo di scuola, di politica, della vita, di Dio. Io non esprimevo giudizi, non m'impancavo a voler insegnare qualcosa: mi piaceva ascoltare quello che dicevano, pensarci su. Quando mi sembrava che qualche discorso non stesse proprio in piedi, chiedevo loro come avrebbero risposto a questa o quest'altra obiezione. Mi accorgevo, per la prima volta nella vita, di provare un sorprendente senso di affinità con qualcuno che aveva magari idee lontane dalle mie. Compresi che, se anche abbiamo una base comune di valori, poi le scelte sono a volte diverse perché abbiamo informazioni diverse, condizionamenti diversi: a me risulta questo e a te quest'altro, a me l'hanno raccontata così, a te invece così. Tornando, al mattino, tra gli studenti e i colleghi del Leone XIII avevo la riprova: era un ambiente così diverso da quello della sera precedente, al primo momento facevo sempre un po' fatica ad ambientarmi di nuovo; mi capitava di provare un senso di estraneità verso persone che teoricamente appartenevano al mio stesso mondo, che come me leggevano il Corriere della Sera e come me andavano a Messa la domenica. Sì, le scelte di superficie si assomigliavano, ma quale distanza, in certi casi, nel profondo dell'animo!

Un giorno mi sono detto: farò di tutto per trasmettere ai miei figli le mie convinzioni religiose e le mie idee politiche (quelle poche). Dirò loro che io sono convinto che vadano bene, che siano giuste, che sarò felice se le faranno proprie. Ma dovrò sempre aggiungere: troverete tanti che la pensano in modo diverso, e sappiate fin d'ora che potranno essere migliori di voi e di me, più istruiti, più intelligenti, più

disinteressati e generosi. Se non si insegna questo ai propri figli, pensavo, siamo fuori da ogni idea minima di civiltà, siamo all'età della pietra.

## 5 - UNO SCHIAFFO

L'amore materno acceca, quello paterno un po' meno. L'ho sempre riscontrato a scuola, nei colloqui con i genitori: è raro che una mamma riconosca il torto del figlio. I papà sono più obiettivi: una volta, il papà di un ragazzo intelligente ma tremendamente svogliato - anche perché, credo, nel pieno di una giovanile crisi esistenziale - è entrato nella saletta in cui ricevevo i genitori dicendo «Buongiorno professore, io sono il papà del peggior alunno che lei abbia mai avuto». Era chiaramente solo un modo per dire guardi, so tutto, non sono venuto a cercare scuse: ed è toccato a me prendere le difese del ragazzo. Avrebbe mai una mamma parlato in tal modo? Se devo credere alla mia esperienza, no, mai. Un giorno vidi piangere davanti allo studio del preside, col quale si era appena confidata, una signora che stimavo e che avevo anche in simpatia, una bella, fine persona non più giovanissima. Piangeva, le tremavano le mani, e io provavo pena: era assolutamente convinta che io - io che sono la barzelletta dell'Istituto per come cerco fino all'ultimo di salvare il salvabile con interrogazioni di recupero anche dopo la fine delle lezioni, anche a poche ore dallo scrutinio - avessi ingiustamente punito il figlio rimandandolo a settembre e affibbiandogli poi un quattro all'esame di riparazione, con conseguente bocciatura. Nonostante che, anche durante l'interrogazione di settembre, io avessi cercato in tutti i modi di venirgli incontro (come faccio sempre, come faccio con tutti), il ragazzo non aveva letteralmente aperto bocca: ma di persuadere la madre che tutto il possibile, e anche qualcosa di più, per scongiurare la bocciatura era stato fatto, non ci fu verso. È sicuramente il boccone più amaro che mi sia toccato nei miei ventisei anni di insegnamento al liceo: reso ancora più amaro per il fatto

che, incredibilmente, anche il preside, che pur doveva ben conoscermi, parve dar ragione alla madre. Provo amarezza ancora adesso, scrivendone a tanti anni di distanza.

Un giorno, quando ero sui vent'anni, mia madre aveva trovato nella cassetta della posta una lettera a me indirizzata. Sul retro c'era l'indirizzo del mittente: *R.L., parrucchiera, via Tal dei Tali, Auronzo, Belluno*. Era una ragazza del luogo, una brunetta graziosa, vivace, intelligente, dolcissima, da me conosciuta durante le vacanze. Mia madre, che nulla sapeva ovviamente della vicenda e aveva solo notato quel 'parrucchiera' riportato, chissà perché, sulla busta, mi consegnò la lettera – pericolosamente finita nelle sue mani prima che nelle mie – senza particolari commenti: è sempre stata gelosissima delle mie amicizie femminili. Mi chiese solo, con tono un po' preoccupato e lievemente ironico, se la ragazza era *degnà di me*. Alludeva alla mia più elevata condizione sociale, suppongo; o forse voleva sincerarsi che non fosse per caso una ragazza «poco seria». In ogni caso, per me fu uno schiaffo. Non dissi nulla, ma non ho più dimenticato l'episodio. Se, per assurdo, mia madre mi avesse chiesto se *io* ero sicuro di essere degno di quella ragazza, l'avrei abbracciata. Non gliel'ho mai rinfacciato: la sua buona fede era totale, sapevo che non mi avrebbe capito. Invano l'avrei fatta soffrire.

## 6 - L'APPUNTAMENTO

A casa, con mia moglie che, appena svegliata, si era subito messa, un po' traballante sulle gambe, alla ricerca del referto senza trovarlo, ho assunto un'aria indifferente. «L'ho appoggiato qui sui giornali – ho detto – poi qualcuno l'avrà spostato, adesso salterà fuori. Comunque, niente di ben definito: mi sa che anche loro non ci hanno capito granché». Ma non ha funzionato, mia moglie, che è nata sospettosa, non ha desistito: e poco dopo il referto era nelle sue mani. Più tardi ho saputo che, mentre io ero fuori di casa, era stata messa sul chi va là da nostro figlio Filippo, allora quat-

tordicenne. Lei gli aveva chiesto se aveva visto il papà, se il papà, rientrando, aveva detto qualcosa. Sì, l'aveva visto; il papà non aveva detto niente, aveva solo guardato in un libro e poi, mentre lo richiudeva, aveva detto: «Mah!».

Letto il referto, Margherita si è subito buttata, anche lei, sull'enciclopedia medica. È una biologa, di queste cose capisce ben più di me. Ha letto in silenzio per qualche minuto, poi ha chiuso il volume di scatto dicendo: «Be', basta. Adesso cosa fai?». «Semplice – ho risposto – telefono al prof. Romani e sento cosa dice». Romani è il bravo medico a cui da anni ci affidiamo con totale fiducia: era l'anestesta nell'equipe del prof. Orsenigo, il ginecologo che ha portato alla luce i nostri due bambini operando ogni volta mia moglie di taglio cesareo. Da questo momento, l'ansia per quanto mi stava capitando ha spazzato via dalla testa di mia moglie ogni preoccupazione per le sue emorragie, sono sicuro che se ne è proprio dimenticata. È nella sua natura: non appena ha sentore che possano esserci problemi per qualcuno dei suoi, Margherita scoppia improvvisamente di salute.

Al prof. Romani ho detto subito, al telefono, di essere «veramente preoccupato». «Perché, cosa succede?», ha chiesto Romani, e io gli ho detto quello che succedeva. Quando ha sentito che pensavo a un cancro alla prostata, mi ha interrotto con vivacità: «Ma per l'amor dei santi! Non corriamo dietro ai fantasmi! Adesso lei chiami a mio nome in Capitanio, chieda un appuntamento col prof. Moscati. Glielo daranno probabilmente già per domani. Appena ha la diagnosi di Moscati mi chiami». Capitanio è il nome della casa di cura in cui Romani è attivo.

Dopo aver parlato col medico mi sono sentito sollevato: adesso era lui ad avere in mano la situazione! Si era espresso con forza, con sicurezza. Sapevo che era un medico di valore, ero contento di avere un medico così. Ho chiamato in clinica, mi hanno dato appuntamento per il giorno dopo alle 14:30. Meno male, l'attesa del responso sarebbe stata

breve, meno di ventiquattro ore. Il giorno dopo avevo lezione le ultime due ore, fino all'una meno cinque. Tutto andando senza intoppi sarei rientrato a casa per l'una e mezza, poi dopo dieci, quindici minuti sarei dovuto uscire a precipizio per correre in Capitanio. No, non me la sentivo, né come tempistica né come testa. Ho subito telefonato al Preside, gli ho raccontato che avevo la febbre e gli ho detto che l'indomani probabilmente non ce l'avrei fatta a venire a scuola. Quando gli ho chiarito che avrei perso solo due ore di lezione, mi ha detto di non preoccuparmi, di restare senz'altro a casa e di pensare a guarire. In realtà, per me perdere l'ora in quarta B è stato abbastanza grave: ero finalmente riuscito a organizzare, col tecnico di laboratorio, un'ora di bellissime esperienze sulla propagazione per onde. Il tecnico è bravo, ma averlo a disposizione per fisica è difficile, è sempre preso da mille altri incarichi. Lo sa Dio, ho pensato, se adesso sarà possibile recuperare l'ora di laboratorio perduta.

## 7 - IL MIO REGNO

Il problema, a questo punto, era di far passare il tempo fino al momento della visita del giorno dopo. Problema relativo, se vogliamo, con tutto il lavoro arretrato che mi aspettava: problema solo nel senso di riuscire a immergermi nel lavoro dimenticando, per quanto possibile, l'ansia per il verdetto dell'indomani.

Erano da poco passate le cinque del pomeriggio. Ho deciso che era ora di mettermi all'opera, avevo tra l'altro due pacchi di compiti in classe - quelli che adesso chiamiamo test - da correggere. Sapevo che, tra una cosa e l'altra, il giorno dopo non avrei avuto molto tempo libero, e forse neanche lo stato d'animo giusto. Sono salito nel mio ufficio, il mio regno: un ampio monolocale all'ultimo piano - l'ottavo - del condominio dove, al primo piano, abbiamo l'abitazione. Ho detto 'il mio ufficio', ma in realtà non ho ancora ben deciso come chiamarlo: qualche volta dico 'il mio stu-

dio', che ha un suono meno impiegatizio; e qualche volta, per divertimento, 'il mio atelier', che fa pensare a cose creative. Sono salito a piedi, cerco di farlo anche più volte al giorno: dovrebbe servire a mantenermi in allenamento con le gambe e col fiato. L'esperienza di un torneo di calcio a cui ho partecipato due anni fa è stata traumatica. Sedici anni prima, quando di anni ne avevo ventotto, ero stato costretto ad abbandonare il calcio a causa di mia moglie, allora mia fidanzata. Lei adorava il ballo, io per il ballo ero mentalmente negato: non è l'unico punto sul quale ci troviamo agli antipodi. Legandosi a me, lei è stata costretta a rinunciare al ballo: io in cambio ho dovuto rinunciare alle mie partite di calcio, che tanta soddisfazione mi davano (subodoro anche che a Margherita non piacesse che io bazzicassi in certi giri milanesi cosiddetti 'bene'). Quando due anni fa è stato organizzato, a scuola, un torneo di calcio tra 'vecchie glorie' con squadre formate da genitori e anche con una squadra di docenti, la tentazione è stata forte. Ero incerto se partecipare perché temevo di rovinare i miei bei ricordi calcistici, alla fine ha vinto la curiosità di vedere come me la sarei cavata a tanti anni di distanza dalla mia ultima partita; da allora con lo sport avevo chiuso, solo un po' di ginnastica in casa e d'inverno un po' di sci. Ho dovuto abbandonare anche la montagna estiva, abbiamo fatto solo brevi soggiorni, il resto delle vacanze l'abbiamo sempre passato al mare, dove più che qualche modesta nuotatina, figlio degli altopiani come sono, non mi è mai riuscito di fare. Nell'imminenza del torneo di calcio mi ero allenato con impegno: ritrovarmi sotto l'aspetto della capacità tecnica, della 'bravura', è stato più facile del previsto, mi era addirittura parso di essere migliorato; l'impresa impossibile è stata ritrovare fiato e velocità. La lezione non è stata inutile: da allora, cerco di conservare un minimo di efficienza fisica riducendo drasticamente l'uso dell'ascensore e facendo in casa, non proprio tutti i giorni ma quasi, un po' di ginnastica. Niente palestra, non ho tempo e non ne ho voglia.

Da quando dispongo di un mio ufficio, circa un triennio,

la qualità della mia vita è migliore. Per anni, in precedenza, ho lavorato in un cantuccio della camera da letto. Non era facile: disponevo di un tavolo abbastanza grande, al di sopra del tavolo c'erano mensole stipate di libri. Per lavorare dovevo ogni volta sgomberare il tavolo da quanto vi si trovava sopra, perciò il letto matrimoniale veniva ogni volta cosparso di masserizie professionali varie: libri, fogli, macchina da scrivere<sup>5</sup>, cartella, aggeggi per il disegno e quant'altro. E avevo il problema del rumore. Per il mio lavoro io ho bisogno di silenzio: e per quanto tenessi ben chiusa la porta della camera, i possibili rumori domestici – soprattutto quelli delle musicassette (figli) o del televisore (moglie) – mi disturbavano molto. Tolleravo meglio i rumori provenienti, attraverso la finestra, dalla strada sottostante.

Nell'ufficio in cima al condominio la mia tranquillità è invece totale: ho fortunatamente dei vicini silenziosi, e il rumore che dalla strada arriva fin quassù è ben attenuato dai doppi vetri. Una volta alla settimana vengono da me per le pulizie importanti: i pavimenti, il bagno. La donna delle pulizie ha ordini precisi: non deve, per nessun motivo al mondo, provarsi a riordinare – o anche solo spostare per rimuovere la polvere – quello che c'è sui due grandi tavoli. Guai se mi spostano fogli e libri, rischio seriamente (è successo diverse volte) di non raccapezzarmi più, o addirittura di perdere le tracce di qualcosa che ricompare per puro caso solo dopo qualche mese. È terribile quell'ordine fasullo fatto di pacchi di fogli diligentemente impilati da parte di chi ne ignora significato e funzione. L'occhio ne trae momentanea soddisfazione, in realtà quell'ordine apparente è una trappola che nasconde insidie terribili, è il modo più sicuro per dover poi impazzire per trovare quello che si cerca. Nel mio disordine io mi muovo con sicurezza, non ho difficoltà a rintracciare ciò che mi serve. E ho il conforto della termodinamica, la termodinamica è dalla mia parte: da che cosa si misura, in termodinamica, l'ordine di un si-

---

<sup>5</sup> Il computer arriverà sei anni più tardi.

stema fisico? Dal grado di informazione su dove sono – e su come si muovono, se si muovono – le singole parti del sistema. Perciò, qualunque cosa l'occhio possa suggerire, tanto meglio io sono informato su dove trovare le mie cose, tanto maggiore è l'ordine sui miei tavoli. E se io rintraccio tutto in pochi secondi, come di norma avviene, è scientificamente dimostrato che nel mio ufficio l'ordine regna sovrano.

## 8 - UNA GUERRA PERDUTA

Sapevo che, entrando nell'atelier, mi si sarebbe allargato il cuore nel rivedere le mie scartoffie, i cari segni della quotidianità: ci contavo. Ma, prima delle scartoffie, ho subito notato, in controluce, sul tavolo posto sulla linea tra porta d'ingresso e finestra, la polvere. E ho avuto, nonostante le preoccupazioni del momento, pensieri frivoli: la polvere, appunto. Non è possibile, ho gridato mentalmente: non ci credo! Domenica mattina, l'altro ieri, ho personalmente tirato a specchio con l'apposito prodotto antipolvere i due tavoli!

Dire che ho con la polvere un rapporto critico, è dire niente. Quando, di giorno, entro nel mio ufficio (la sera, con l'illuminazione elettrica, il problema non si pone), lo sguardo va subito, in automatico, alla lucida superficie del tavolo centrale: e se mi accorgo che sul tavolo si è di nuovo depositato un velo di polvere, è un moto di stizza ciò che provo. Siamo polvere e in polvere ritorneremo, lo so e non me ne dimentico. Ma sapere di essere io stesso polvere non mi rende più tollerante. Provo gioia mentre con un panno la faccio sparire, ho momenti di appagamento profondo quando la superficie dei tavoli scintilla finalmente pulita. E soffro al pensiero di tutte quelle altre superfici – quelle dei fogli e dei libri sparsi sul tavolo, per esempio – sulle quali la polvere incessantemente si deposita, giorno dopo giorno, senza che sia possibile rendersene conto. Da dove arriva, la scellerata? Tenere, come d'inverno, le finestre ermeticamen-

te chiuse non serve, la polvere arriva comunque. Potrei in teoria, nella mia guerra, avvalermi della collaborazione della domestica che tre volte alla settimana viene da noi al mattino. Ma l'ho detto, tremo all'idea che qualcuno possa mettere le mani sulle mie cose: così, la rimozione della polvere è necessariamente un problema mio.

Come venirne a capo? Per la superficie dei tavoli è facile, non c'è problema. Per il pavimento le ho provate tutte: aspirapolvere, scope elettriche, scope tradizionali, spazzoloni di più moderna concezione con panno lavabile oppure con panno usa e getta. Ogni soluzione ha i suoi vantaggi e i suoi limiti, sull'argomento sarei pronto a scrivere una tesi di laurea. A volte la soluzione è obbligatoria: la zona tra i due tavoli, per esempio, dove è posizionata la poltroncina a rotelle (la poltrona 'direzionale') su cui io siedo, è una zona critica: il parquet è deteriorato, dopo anni, dagli ininterrotti andirivieni delle rotelle. Guai ad avventurarsi in questa zona con uno spazzolone dotato di panno rimovibile! Il panno verrebbe subito agganciato dalle piccole asperità formatesi sulla superficie del legno, verrebbe strappato via dal supporto: cosicché l'utilizzo dell'aspirapolvere è qui giocoforza. E per il resto del pavimento? Lo spazzolone largo abbrevia i tempi ma manca di agilità, non entra nei passaggi stretti; lo spazzolone stretto arriva dappertutto ma ci mette il triplo del tempo; entrambi hanno il pregio della silenziosità ma lasciano imperdonabili righe di polvere a ogni fine corsa; da questo punto di vista l'aspirapolvere dà migliori garanzie ma è pesante, fa rumore, si tira dietro il fastidiosissimo filo della corrente e arriva dove arriva; la scopa elettrica è più leggera e, funzionando a batteria, non pone il problema del filo: ma dopo venti minuti entra in agonia, la batteria è scarica e per ricaricarla ci vuole una vita. Periodicamente mi sembra di aver trovato la tecnica ideale, e per qualche giorno procedo in tal senso: ma presto il limite affiora, il problema si ripresenta sotto altra forma, e allora studio una soluzione migliore, cambio sistema. In realtà, so bene che la guerra con la polvere è perduta in partenza:

dovrei passare le giornate a cercare di toglierla, oltre che dai tavoli e dal pavimento, dove la sua presenza salta all'occhio, anche dalla mia poltrona, dalle due poltroncine etniche in vimini, dal divano letto, dalle tende, dalle stampe appese alle pareti, dalla macchina da scrivere, dal telefono, dai libri allineati a centinaia sulle mensole, dal calorifero... per non parlare della polvere più odiosa, la più visibile, la più beffarda, quella che in forma di batuffolo si avvinghia ai piedi di sedie e poltrone. No, non c'è niente da fare, eliminare la polvere dalla mia vita, o almeno dal mio ufficio, non sarà mai possibile: occorre accettare la sconfitta, farsene una ragione, cercare un compromesso che se non altro accontenti l'occhio. Una cosa, dopo tanto sperimentare, mi è chiara: tutto può servire, nulla può bastare; un buon risultato richiede la coalizione delle risorse, un utilizzo ben coordinato delle diverse possibilità. Si potrebbe anche dire con parole elevate: «Il tutto è più della somma delle sue parti, l'interazione costruttiva di processi complementari è il segreto di ogni attività creativa nella vita»<sup>6</sup>.

## 9 - NELL'ORA DEL TRAMONTO

La tapparella era ancora semi abbassata dalla sera precedente, quando l'ho alzata ho subito guardato, come faccio sempre, al disopra dei tetti, verso nord-est, il solo orizzonte lontano che si offra ai miei sguardi. E ho sentito in cuore un fiotto di pura gioia: la visione delle montagne era splendida! Raramente, forse venti volte in un anno, si vedono così bene. Quando ci sono queste condizioni di limpidezza interrompo tutto, le montagne hanno la precedenza su tutto: non posso perdere l'occasione di portare avanti il lavoro non facile di identificazione delle cime che a perdita d'occhio si susseguono. Soffro quando non sono in grado di dare un nome a ciò che vedo, si tratti di montagne o di alberi o di stelle: e quando l'identificazione mi riesce, ho momenti

---

<sup>6</sup> J.M. Jauch, *Sulla realtà dei quanti*, Adelphi.

di infantile felicità. L'ultima volta è stato qualche mese fa, al mare, a gennaio, quando mi sono accorto che l'osservazione delle stelle col binocolo ne moltiplicava in modo prodigioso la visibilità (non ci avevo mai pensato, se me l'avessero chiesto l'avrei escluso, sono talmente lontane). Le Pleiadi, per esempio, che ai miei occhi un po' decaduti appaiono come un confuso ammasso luminescente, col binocolo si rivelavano chiarissimamente una per una. Sì, esaltazione e felicità sono le parole per descrivere lo stato d'animo con cui ho subito potuto procedere, con l'ausilio delle mie mappe stellari, al gioco meraviglioso di assegnare a ogni stella del gruppo un nome carico di leggenda e poesia: Asterope, Merope, Elettra, Alcione...

In direzione Bergamo, come spesso avviene, il cielo era un po' rannuvolato, ma per il resto era meravigliosamente terso: la visione delle montagne, illuminate di sbieco dal sole al tramonto, era nitidissima. Purtroppo i palazzi circostanti mi portano via gran parte dello sconfinato scenario altrimenti possibile: mi resta lo spicchio da nord a est, novanta gradi di montagne dalle Grigne fino al gruppo di 'quasi tremila' posti tra alta val Camonica e valli Giudicarie passando per Resegone, Pizzo Arera (dove fiorisce la *Linaria Tonzigii*<sup>7</sup>), Presolana, Adamello, Caré Alto. Tra Resegone e Pizzo Arera, sopra il lungo crinale dell'Ardenza, vedevo affiorare lontanissima, bianca di neve eterna, una cima di difficile identificazione: forse il Monte Disgrazia, forse una cima del gruppo del Bernina, forse proprio il Pizzo Bernina, con i suoi oltre quattromila metri.

Per vedere l'intero arco delle montagne devo fare un po' di ginnastica: salire in solaio, un piano sopra il mio studio, arrampicarmi su una scaletta a pioli e, attraverso una botola, affacciarmi a mezzo busto sul tetto. Ed è quello che ho fatto. Credo di essere l'unico condomino a disporre della

---

<sup>7</sup> Piccolo fiore di montagna, classificato solo nel 1949 a opera di un assistente di mio padre, il prof. Fausto Lona, che al nome di mio padre volle dedicarla.

chiave della botola. Me l'ha concessa in via eccezionale l'amministratore, al quale ho spiegato che, per ragioni professionali, nelle sere limpide devo osservare le stelle. Dalla mia botola, in queste condizioni di visibilità il panorama sull'arco alpino è impressionante: dalle Grigne la visuale si allarga a dismisura in direzione ovest a tutta una serie di poderosi 'quattromila' in territorio svizzero, e poi al Monte Rosa, alla Grivola, al Gran Paradiso, e giù giù fino al Monviso, la grande, solitaria, orgogliosa montagna da cui nasce il Po.

Ma soprattutto, dalla botola mi godo i cieli al tramonto! Non esiste spettacolo di natura capace di lasciarmi attonito quanto certi tramonti, quando il sole è ormai sotto l'orizzonte e resta nel cielo il gioco stupefacente, ogni volta diverso, delle forme e dei colori delle nubi. Credere che tanta bellezza sia un puro capriccio delle meteore, un puro gioco fisico di riflessioni e rifrazioni, una pura questione di lunghezze d'onda, non è facile; ti senti sopraffatto, non hai più parole; la bellezza è così grande da riuscire opprimente, come quando il cielo, nelle gelide notti d'inverno, è un infinito tremito di stelle. Ma nell'ora del tramonto è diverso: non è l'immensità, non è l'insondabile mistero del firmamento che tu contempli, non è a Dio che pensi; mentre, nel cielo, il tripudio dei colori si va spegnendo, e solo perdurano, all'orizzonte estremo, le ultime fiamme del tramonto, una nostalgia dolorosa ti stringe il cuore: perché presto sarà la notte, e ciò che vedi è la caducità delle cose.

## 10 - LA COSA SCURA

Avevo sul tavolo, in bella evidenza, i test da correggere e anche una ventina di pagine delle mie dispense (quelle su cui studiano i miei studenti) da controllare prima di portarle a fotocopiare. Ma non ho avuto esitazioni, ho lasciato in sospeso i miei doveri professionali e sono salito al mio osservatorio: lo stato d'animo non era il più propizio, ma con questa visibilità strepitosa sarebbe stato imperdonabile non

farlo.

Contemplavo il profilo maestoso del Monte Rosa e delle grandi montagne che, in territorio svizzero, si susseguono più a settentrione. Il Rimpfischhorn, l'Allalinhorn hanno nomi impronunciabili ma almeno si riconoscono bene; poi però, risalendo verso Nord, tra Alphubel, Dom, Weissmies, Lagginhorn, Fletschhorn e non so che altro, c'è da confondersi: la carta geografica non basta, l'osservazione col binocolo inganna sulle distanze. Più a nord ancora e poi verso est, grandi montagne non se ne notano più, è come se l'arco delle Alpi subisse un'interruzione. Guardavo col binocolo, si distinguevano bene i ghiacciai: e, siccome da qualche parte era scritto che doveva essere una giornata speciale, ho visto a un tratto, spostando per una volta la visuale molto più a nord del solito, là dove avevo in precedenza stabilito che non c'era più nulla di interessante da osservare, stagliarsi all'orizzonte nel cielo, solitaria, altissima, una sagoma mai prima notata. Una cosa scura, un'ombra inquietante, sa Dio quanto lontana: un profilo triangolare, quasi una vela. Il mio binocolo è un ottimo apparecchio ma, a quella distanza (almeno duecento chilometri), faceva anche lui quello che poteva. Una montagna? Forse, ma era incredibile che non l'avessi mai notata in precedenza; e poi avrebbe dovuto avere un'altezza eccezionale per come sveltava su tutto quanto la circondava. Forse allora una nuvola, il fumo di un incendio? Ma no, non poteva essere, la forma triangolare era sempre uguale, non cambiava minimamente al passare dei minuti. Un riflesso strano, un'illusione ottica? Perplesso, ho deposto il binocolo, ho richiuso accuratamente la botola con catena e lucchetto, sono rientrato nell'ufficio, ho aperto sul tavolo, in cerca di spiegazioni, la grande carta al duecentomila *Milano e le sue mete turistiche*, del Touring, vecchia di quasi vent'anni e in seguito purtroppo non più pubblicata. Proprio al limite superiore della carta, in direzione nord-ovest da Milano, era rappresentato un gruppo di grandi ghiacciai: ho letto nomi di vette famose come Eiger e Jungfrau, e nomi per me del tutto nuovi come Ale-

tschhorn, con i suoi 4200 metri di altezza. Poi, ancora più a nord, un altro nome ostrogoto, una montagna alta quasi 4300 metri, il Finsteraarhorn... sì, i conti tornavano, non poteva che essere questo lo stranissimo, mai prima notato profilo a triangolo. Ero emozionato, un nuovo colosso, secondo in altezza, tra le montagne visibili, solo al Monte Rosa<sup>8</sup>, era imprevedibilmente entrato a far parte del mio personale panorama alpino. Meglio tardi che mai, ho pensato con amarezza mentre ripiegavo la carta.

## 11 - NON C'È PIÙ TEMPO

Ho guardato con poca simpatia, sul tavolo, le dispense da controllare. Quello delle dispense è un lavoro immane: a tutt'oggi, in dodici anni di insegnamento mi ha sicuramente assorbito qualche migliaio di ore. Chi te lo fa fare, mi chiedono mia moglie e i colleghi. Anche a me sarebbe piaciuto poterne fare a meno, affidarmi a un libro di testo come fanno tutti i docenti di questo mondo. Non avrei chiesto di meglio, mi sarei preso molte responsabilità di meno e avrei avuto un mare di tempo in più, buono per esempio per dare lezioni e consolidare i miei non pingui proventi. Ma, in tanti anni, non ho trovato un solo testo col quale mi sia riuscito di sintonizzarmi, per quanto spirito di adattamento abbia cercato di metterci. È un problema di impostazione, di approccio, di organizzazione del discorso; e in molti casi, per incredibile che possa apparire in un testo scolastico di argomento scientifico, è un problema di contenuti, di concetti. Dodici anni fa, quando ho cominciato a insegnare, non lo sapevo e mai avrei potuto immaginarlo. Poi, con uno stupore che ancora non riesco a superare, mi sono gradualmente reso conto che molto spesso ciò che si trova nei testi di fisica, e che viene ripreso di edizione in edizione senza che intervengano ripensamenti, non risponde affatto a verità: si trovano errori incredibili, errori sui fondamentali

---

<sup>8</sup> Da Milano, Cervino e Bianco non si vedono.

stessi della materia, sulle idee più importanti, sulle idee più semplici (il principio di azione e reazione, per dire). Prima o poi, ho cominciato a dirmi negli ultimi tempi, dovrò scrivere un libro sugli errori dei libri di testo, documentare la situazione: è troppo importante, lo sento come un dovere a cui non mi posso sottrarre. Nessuno sa che i libri sui quali studia, sui quali si è dannato, sui quali si dannano i suoi figli, potrebbero insegnare cose gravemente errate: nessuno ne parla, nessuno lo sospetta, meno che mai tra quanti dibattono, in veste di specialisti, i problemi della didattica. E il colmo è che se lo dici, nessuno, in sostanza, ti crede: la gente sa tutto dei mali della scuola - ho scritto un giorno su una rivista scolastica - ma nei riguardi del libro di testo conserva, inspiegabilmente, una soggezione religiosa. Il libro di testo è sacro, la carta stampata è sacra. Quale terribile equivoco, quale tremenda stortura culturale! Come sarebbe stato facile per me, a questo punto, sollevare il velo, far mettere agli increduli il dito nella piaga! Purtroppo siamo agli sgoccioli, ho pensato. Non c'è più tempo.

Nell'alternativa tra test da correggere e dispense da sistemare, ho infine optato per le dispense, avrei avuto meno da soffrire. Mi sono immerso nel lavoro, ho lavorato per almeno un'ora: il nuovo capitolo mi è parso per fortuna già abbastanza a posto, ho dovuto solo aggiungere un disegno e fare qualche ritocco per rendere più scorrevoli un paio di passaggi. Ormai avevo la testa nelle cose della scuola, mi sentivo più sollevato: dopotutto, non è che dovessi morire fra una settimana! Aspettiamo, vediamo come si mettono le cose; dopo, quello che sarà da fare lo faremo.

Il tempo passava adesso rapidamente, sarei andato avanti volentieri col lavoro fino all'ora di cena. Ma mi ha chiamato al telefono mia moglie, mi ha detto che usciva a prendere una boccata d'aria. Io le ho detto di non fare imprudenze, nelle sue condizioni era meglio che restasse in casa. Me la sento, mi ha risposto, sto bene. E allora io le ho detto di aspettarmi, che sarei venuto con lei.

## 12 - A OGNUNO LA SUA FEDE

Ha scelto lei il percorso, io l'ho assecondata, non avevo preferenze. Quando siamo passati davanti alla nostra chiesa parrocchiale abbiamo deciso di entrare: la Messa delle 18 era appena cominciata, ho capito che era proprio per andare a Messa che Margherita aveva voluto uscire di casa. Fermarmi in chiesa ha fatto piacere anche a me. Ci siamo messi nel nostro solito posto, nella penombra della piccola navata laterale di destra. Tutti, ho sempre notato, in chiesa ma anche in qualsiasi altro ambito, fanno come noi, tutti hanno un loro posto fisso e non si sognano di cambiare: un eventuale cambiamento forzato viene mal sopportato. Qualunque cosa possa voler dire, è impressionante: siamo così fragili? Basta un cambiamento di posizione a metterci a disagio, a toglierci sicurezza? A tal punto un cambiamento di prospettiva ci ripugna?

Nonostante fosse un giorno feriale, c'erano in chiesa diverse persone: non solo vecchiette, anche donne giovani, anche uomini, anche qualche ragazzo. Dalla nostra postazione vedevo bene i visi, vedevo la fede. Non era la normale fede della domenica e delle feste comandate: era una fede da giorni lavorativi, più specialistica. Era bello veder pregare così. Anch'io ne ero capace, ma solo in occasione dei miei imprevedibili, sempre più sporadici momenti di trasporto religioso. Guardavo la fede di quei volti, mi sentivo edificato e provavo invidia. Ma rivendicavo al tempo stesso il mio diritto a una fede incerta, afflitta da esitazioni. Il mio diritto, e forse il mio dovere. Anni prima ero stato qualche giorno in ospedale per un piccolo intervento: un pomeriggio, mentre, in pigiama, passeggiavo nei corridoi per far passare il tempo, capitai nei pressi della cappellina, mi affacciai da un ingresso laterale. C'era solo un vecchietto, anche lui un ricoverato, anche lui in pigiama. Era in ginocchio, da dove mi trovavo lo vedevo bene: guardava il tabernacolo, pregava muovendo appena le labbra. Aveva negli occhi una luce che non posso dimenticare. Uomo fortunato!, gridai col pen-